

Gli operai dell'Italsider parlano del loro compagno

Guido Rossa: quattro verità per capire il suo esempio

A un anno dall'assassinio per mano delle Brigate Rosse La sua «solitudine» - Il sindacato e il terrorismo Le titubanze dei magistrati al processo e il comportamento dei carabinieri - Come lottare contro la sovversione

GENOVA — I ricordi sono vivissimi, essenziali. Il telefono che squilla, un compagno che alza la cornetta, sbianca in volto e dice: «Hanno ammazzato Guido, gli hanno sparato sotto casa». E poi la notizia che, come un grido, corre di bocca in bocca, la rabbia che sale dai reparti, la fabbrica che si ferma.



Un momento dei funerali, l'anno scorso, a Genova e, in alto, il compagno Guido Rossa

Quella mattina — rammenta Enzo Abateillo del l'esecutivo del consiglio di fabbrica dell'Italsider — non ci fu nulla da discutere, nulla da decidere. Alle 8 tutti erano già ai cancelli pronti a partire. Hanno ucciso un delegato, dicevano, si va in piazza De Ferrari. Una lunga marcia verso levante. I cento cortei che arrivavano dalle altre fabbriche, la voce dell'omicidio che percorre i quartieri. Ed alle dieci la piazza era piena, la città vuota e muta: saracinesche abbassate, autobus fermi. Hanno ammazzato uno dei nostri — disse — come di tutti l'operaio Paolo Perugini — Sono stati gli assassini di sempre.

È passato un anno. Ed in virtù dell'anniversario, la sede del consiglio di fabbrica dell'Italsider di Cornigliano torna ad essere mezza di giornalisti. Tacuini alla mano, riflettori puntati: che cosa è rimasto dell'esempio di Guido Rossa? Che cosa ha significato per voi il suo gesto? Che cosa è cambiato da allora? Le risposte sono le stesse di quel giorno. Più meditate, forse, ma le stesse. «Sono stati gli assassini di sempre — ripete Paolo Perugini — Gli operai l'hanno capito nell'istante stesso in cui hanno appreso che Guido era stato ucciso. E lo ribadiscono oggi. Quell'omicidio ha dimostrato tangibilmente, più di qualunque analisi, quale sia il segno autentico del terrorismo, il suo vero volto: quello ferace e antico della reazione, dei nemici della democrazia».

Riflessione in profondità

Ma c'è una terza verità sulla quale, in questi dodici mesi, la riflessione è andata più in profondità, senza remore. Ed è la verità più difficile, più scomoda, quella che davvero impone di fare i conti, fino in fondo, con il significato della scelta di Guido, con le ragioni della sua morte. È stato lasciato solo, fu detto allora. Da chi? E perché? Quali furono — al di là delle becere strumentalizzazioni che qualcuno tentò di avallare all'in-

mazzato Guido perché il suo gesto spezzava la logica mafiosa del terrorismo, intrinseca la paura di cui tutto rispetto agli organi dello Stato. Fu, come dire, esposto da coloro i quali avevano il compito istituzionale di condurre le indagini, quasi volessero giustificare il fatto di dover perseguire un brigatista». E' la evanescenza dei fatti a dimostrarlo. Guido Rossa non aveva, visto nulla che potesse davvero incastare Francesco Berardi, il postino delle BR. Solo alcune circostanze gli avevano fatto sorgere il sospetto che potesse essere lui l'uomo che diffondeva opuscoli nella fabbrica. E della cosa, assieme a tutto il consiglio di fabbrica, aveva informato i responsabili della vigilanza aziendale. E Berardi, perquisito più tardi dai carabinieri, aveva subito confessato. La denuncia che Rossa firmò a nome del consiglio di fabbrica, come la sua successiva testimonianza al processo, erano dunque del tutto superflue. Eppure i carabinieri prima ed il magistrato dopo, le prese-

domani del delitto — le ragioni vere di questa sua «solitudine»? «Guido — dice Paolo Perugini — fu solo immunito rispetto agli organi dello Stato. Fu, come dire, esposto da coloro i quali avevano il compito istituzionale di condurre le indagini, quasi volessero giustificare il fatto di dover perseguire un brigatista». E' la evanescenza dei fatti a dimostrarlo. Guido Rossa non aveva, visto nulla che potesse davvero incastare Francesco Berardi, il postino delle BR. Solo alcune circostanze gli avevano fatto sorgere il sospetto che potesse essere lui l'uomo che diffondeva opuscoli nella fabbrica. E della cosa, assieme a tutto il consiglio di fabbrica, aveva informato i responsabili della vigilanza aziendale. E Berardi, perquisito più tardi dai carabinieri, aveva subito confessato. La denuncia che Rossa firmò a nome del consiglio di fabbrica, come la sua successiva testimonianza al processo, erano dunque del tutto superflue. Eppure i carabinieri prima ed il magistrato dopo, le prese-

Un giudizio inequivocabile

«E questo — dice Enzo Abateillo — ci ha posto un primo problema: quello del rapporto tra noi, la nostra battaglia contro il terrorismo e gli apparati di Stato. In questi mesi abbiamo moltiplicato i rapporti con la magistratura e con la polizia, abbiamo cercato di avviare assieme un discorso non occasionale. Non è ammissibile che la lotta al-

l'eversione sia affidata alla buona volontà ed al raglio del singolo poliziotto o del singolo magistrato. Occorrono riforme radicali. Riforme, dico, non leggi eccezionali, né il fermo di polizia». «Ma non solo di questa solitudine — istituzionale — ha parlato la morte di Rossa. Guido, per una piccola parte, fu «solo» anche rispetto al movimento sindacale. E questa parte, per quanto piccola, nessuno la vuole dimenticare. «Credo — dice Paolo Perugini — che il sindacato abbia affrontato i problemi posti dalla testimonianza di Guido con burocratismo, senza cogliere appieno il suo significato. La battaglia contro il terrorismo, non era tipo da invocare «protezioni». C'è stata anche, da parte nostra, una certa ingenuità nel farci impastoiare nei cavilli procedurali».

«Ma non è questo — aggiunge — il punto vero. Al fondo delle cose c'è un problema che, in questo anno, abbiamo affrontato con un dibattito serrato, a volte aspro, ma sempre produttivo. Con il suo gesto, con la sua coerenza, Guido si collocò «più avanti» del complesso del sindacato, concretizzando una scelta largamente maggioritaria all'interno del movimento, ma ancora incapace di imporsi pienamente nei rapporti di vertice, in quella sfera del sindacato dove il dibattito politico spesso si stempera in giochi diplomatici, in dogmi di comodo. Alla base del gesto di Rossa c'era un giudizio netto ed inequivocabile sulla natura del terrorismo: appendice armata di un progetto politico antidemocratico ed antipopolare, nemico mortale da combattere anche con l'arma della denuncia. Come fu per i fascisti. Un giudizio che, in quella sfera del sindacato, veniva spesso sfumato da evanescenti analisi sociologiche, da ricorrenti tentazioni «neutralistiche».

«Oggi siamo più forti»

«Oggi siamo più forti — ribadisce Abateillo —. Forti quanto basta per combattere a fondo il terrorismo e, nel contempo, per analizzare il ruolo delle inchieste giudiziarie. Per combattere, voglio dire, anche le tentazioni restauratrici, maccartiste, che spesso si infiltrano nelle pieghe della indispensabile azione repressiva. Penso alla «sparata» di Vitalone in Parlamento, ai ricorrenti tentativi di capovolgere la verità ipotizzando rapporti diretti, di causa-effetto, tra lotte sociali e terrorismo. E penso anche a quanto avviene qui, all'Italsider. Ai margini del «blitz» di Dalla Chiesa a maggio, hanno trovato spazio anche finte interne alla direzione, operazioni di epurazione e di emarginazione nei confronti di gruppi di tecnici comodi. Sono cose che vanno denunciate: a nessuno può essere consentito di «usare» la lotta al terrorismo per dare colpi al movimento democratico».

«E' la quarta verità, l'ultima. Ed insieme alle altre, oggi gli operai di Genova porteranno in piazza — c'è ben poco spazio per il «dovere di denuncia» e per la difesa di chi lo pratica».

Un problema politico

«Si — prosegue Perugini — e crediamo che il dibattito seguito alla morte di Guido abbia contribuito a colmare i ritardi e le incertezze, a sfondare le ambiguità. Oggi siamo più forti, più «armati» contro il terrorismo di quanto non fossimo un anno fa. Il senso della sua morte è diventato patrimonio collettivo, una sorta di «punto di non ritorno» nel dibattito, una discriminante di classe». Ed anche questo è un debito che tutta la società ha maturato nei confronti di Guido Rossa, della classe che egli, col suo gesto, ha voluto rappresentare. Con la sua morte ha spezzato il cerchio della solitudine e della paura: quella degli operai, dei singoli cittadini, dei magistrati e dei poliziotti coraggiosi.

«Oggi siamo più forti»

«Oggi siamo più forti — ribadisce Abateillo —. Forti quanto basta per combattere a fondo il terrorismo e, nel contempo, per analizzare il ruolo delle inchieste giudiziarie. Per combattere, voglio dire, anche le tentazioni restauratrici, maccartiste, che spesso si infiltrano nelle pieghe della indispensabile azione repressiva. Penso alla «sparata» di Vitalone in Parlamento, ai ricorrenti tentativi di capovolgere la verità ipotizzando rapporti diretti, di causa-effetto, tra lotte sociali e terrorismo. E penso anche a quanto avviene qui, all'Italsider. Ai margini del «blitz» di Dalla Chiesa a maggio, hanno trovato spazio anche finte interne alla direzione, operazioni di epurazione e di emarginazione nei confronti di gruppi di tecnici comodi. Sono cose che vanno denunciate: a nessuno può essere consentito di «usare» la lotta al terrorismo per dare colpi al movimento democratico».

«E' la quarta verità, l'ultima. Ed insieme alle altre, oggi gli operai di Genova porteranno in piazza — c'è ben poco spazio per il «dovere di denuncia» e per la difesa di chi lo pratica».

Un problema politico

Wojtyla e il sinodo dei Paesi Bassi

Chi imboccherà la «via olandese»?

Perché il Vaticano è preoccupato del confronto con una Chiesa nazionale profondamente innovatrice Una tradizione che discute il «primato» di Roma

Nel determinare le modalità del Sinodo specializzato, il primum della Chiesa olandese, gli ambienti di curia hanno indubbiamente fatto molto per accrescere l'attesa e la «drammaticità»: dalla composizione del sinodo quasi forzatamente piegato alla «pariteticità» tra i «romani» e gli «olandesi», alla scelta di non rendere pubblici i suoi lavori, alla stessa durata eccezionalmente lunga di un organismo che (almeno negli intenti originari della Apostolica sollecitazione di Paolo VI) doveva essere strumento di espressione della collegialità degli episcopati locali, è sembrato quasi che Roma volesse estendere ad una chiesa nazionale quale processo di frontiera ciò che è stato fatto a singoli teologi europei, come King, Shillebecker, Pohier.

Tuttavia, sarebbe davvero un errore se tutta l'attenzione si incentrasse sul «duello» tra conservatori e progressisti che si svolge in Vaticano, quasi come su una «partita a scacchi» tra la curia romana e i vescovi di Rotterdam, Utrecht, Nimega, ecc. Mentre le lunghe giornate di discussione e di analisi che si svolgono alla presenza e con la partecipazione del Pontefice costituiscono una presa di coscienza, anche da parte di Roma, dei problemi teologici, dottrinali e pastorali, di questa Chiesa «di frontiera» più significativa dell'epoca post-conciliare: di una Chiesa, cioè, come quella d'Olanda, che per storia, per tradizioni e per la più recente, eccezionale, evoluzione rappresenta probabilmente la forma di cattolicesimo più avanzata che sia data riscontrare nei paesi a capitalismo sviluppato.

Le dimensioni e le caratteristiche del cattolicesimo «Paesi Bassi» spiegano già qualcosa dei coagulanti in Olanda delle grandi spinte innovatrici del post-concilio. Un cattolicesimo forte nel paese, senza essere né maggioritario né minoritario (con una comunità di cinque milioni di aderenti, attorno al 40 per cento della popolazione complessiva) ha vissuto da secoli a fianco di una Chiesa riformata, a impronta calvinista, quasi altrettanto forte, attraversando le più antiche fasi «controriformiste», ma anche evolvendosi nell'epoca contemporanea con una continuità quasi unica nel suo genere. Influenzato costantemente dalle correnti democratiche di derivazione francese e belga, il cattolicesimo olandese è divenuto tra il XIX e il XX secolo uno dei terreni di coltura del cattolicesimo liberale

non esce dall'orizzonte dello sviluppo (sia pur non più alto) capitale moderno, non avverte le tensioni degli squilibri economici e sociali esistenti a livello «internazionale», e più che ispirarsi alla «teologia della liberazione» è vicino alla problematica «razionalista» di Hans King.

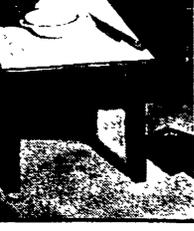
Tutto ciò, però, non è opera di pochi, sia pure valorosi, teologi ma costituisce il movimento comune di una Chiesa nazionale che ha realizzato una forte unità tra gerarchia e «comunità». C'è sicuramente un settore conservatore e tradizionalista che spera di frenare un processo andato tanto avanti; ma non può usare le stesse armi valide per altre chiese, non può sperare cioè negli interventi autoritativi di Roma per colpire qualche «esponente» meno gradito. E' infatti nelle grandi diocesi, e con l'assenso dei maggiori vescovi del paese, che il dialogo tra cattolici e protestanti va avanti anche nei fatti, attraverso la celebrazione comune dei riti e la riflessione comune di teologia e di morale. E' un problema «generale» la caduta verticale delle «vocazioni» e lo svuotamento dei vecchi ordini religiosi; mentre nel vivere concreto della Chiesa molti sacerdoti, sposati, impegnati a svolgere parte della propria «missione» nelle parrocchie. E' un dato della realtà sociale l'abbandono, da parte delle nuove generazioni, di una etica tutta appiattita sui vetri tridentini e l'affermarsi di un costume di vita più libero e insieme responsabile nei confronti dei problemi della vita sessuale in tutte le sue dimensioni.

Sarebbe errato vedere, in questi elementi (che appaiono i più delicati dal punto di vista ecclesiale e sono oggettivamente i più citati nel «contenzioso» del Sinodo di questi giorni) il segno di un movimento vitalista della Chiesa olandese; e neanche questa può considerarsi semplicemente come la più disponibile verso il «permissivismo» e l'individualismo occidentale. Si è anzi di fronte ad un vero e proprio «laboratorio» nel quale si incontrano i modi diversi di essere «cattolici» degli anni '70 e '80 presenti moltiplicamente in tutta la fascia nord-europea e nord-americana. Influenzato dall'attimismo (e dalla critica) protestante, il pensiero teologico olandese è alla inquieto ricerca di una unità religiosa che sarebbe, in prospettiva, anche un ulteriore strumento di unità nazionale e un messaggio lanciato per più ampi processi di unificazione ecumenica; quasi crocevia delle grandi correnti culturali europee, il cattolicesimo dei Paesi Bassi non conosce le fratture marcate e ossessive di «romani» passati ed appare tra i settori più «laici» del cattolicesimo europeo; vive le tensioni sociali dei paesi sviluppati in modo originale, riflettendo sui problemi dello sviluppo capitalistico, sugli squilibri economici, ecologici e umani, che questo provoca, ricercando nuove forme di relazioni umane ed etiche capaci di superare l'isolamento antropologico cui l'individuo sembra destinato.

Sotto questo profilo, il laboratorio cattolico più avanzato dell'Europa occidentale può essere veramente un richiamo per altre Chiese nazionali, più lente, o più spente, o più vicine agli schemi «romani» preconciliari. Proprio questo elemento, però, spiega la reale posta in gioco nel sinodo in corso.

Più volte si è ricordato, questi giorni, che Rotterdam è la città di Erasmo che insistette nei porsì quasi «arbitro» tra Roma e gli stati protestanti al sorgere della riforma, e nel vedere come un errore storico la frattura dell'unità cristiana; e si è colto sottinteso come i rescritti olandesi appaiono oggi più discepoli di Erasmo che non rappresentanti di Roma. Il richiamo ad Erasmo è suggestivo e non privo di fecondità, giacché è proprio la frattura di Trento che attende ancora di essere colmata; tuttavia ciò su cui riflette il Sinodo olandese è ancora più impegnativo, e riguarda le radici storiche e strutturali di un processo di modificazione e di unificazione culturale e religiosa che sfugge al controllo e alle previsioni del cattolicesimo romano, e sembra invece «anticipare» un cammino che altre chiese nazionali stanno, in forme diverse, percorrendo.

Carlo Cardia



Erasmo da Rotterdam in una incisione del '500

Torino: grande mostra sul mondo contadino



Si apre oggi a Torino, alle ore 17, un'importante mostra su «Arte e mondo contadino» realizzata dalla Regione Piemonte, dalla Regione Basilicata e dall'Istituto Alcide Cervi. E' la prima volta che in Italia e in Europa viene proposta una rassegna di questo tipo. La rassegna è curata da Mario De Micheli ed è allestita in Palazzo Madama. Raccoglie pitture e sculture realizzate tra il 1945 e il 1979. Vi figurano artisti come Cagli, Birolli, Guttuso, Sassu, Mucchi, Fizzano, Migneco, Francese, Treccani, Moti, Tomiolo, Anzil, Ziganina, Farulli, Attuardi, Plattner, Sughier, Vaglieri, Leddi, Basaglia, Guericchio, Zaccanaro, Caruso, Gorni, Mazzullo, Genni, Paganini, Vangi, Trubbiani, Scavolino e Pietro Casella. Le opere provengono da collezioni private e dai musei di Dresda, Budapest, Roma e Suzzara. La mostra chiuderà il 9 marzo. Nella foto: un dipinto di Pizzinato, «Allusione», del 1951.

Oreste Pivetta

Una monografia di «Casabella» sul nuovo Piano regolatore Impara anche tu a progettare Milano

Sfogliando l'ultimo numero di Casabella, dedicato per intero al nuovo Piano regolatore di Milano, ci siamo chiesti quale interesse potrebbe avere un cittadino milanese per una simile pubblicazione. Si certo l'amministratore pubblico, chi fa politica, chi partecipa alla vita dei consigli di zona o di altri organismi di base, potrà leggere quei saggi e potrà sicuramente ricavarne informazioni e insegnamenti. Ma tutti gli altri?

La città dispone, per il suo sviluppo, di uno strumento razionale, maturato in ampie consultazioni, ma le lungaggini della Regione ne hanno sinora ritardato l'applicazione - Perché servono coraggio e fantasia

quando nel 1976, dopo l'insediamento della giunta di sinistra, la proposta per il nuovo piano regolatore venne discussa dai tecnici, dagli amministratori e soprattutto dai consigli di zona. Vi furono partecipazione e discussione. Le relazioni, le piante, i grafici vennero letti e osservati da centinaia di cittadini. Si crearono nuove competenze attorno ad una materia, l'urbanistica, che tanto poco politica, di primo acchito, poteva sembrare.

Licenze di «rito ambrosiano»

Il nuovo piano regolatore venne alla fine approvato dal consiglio comunale. La città poteva così disporre di uno strumento, che ne indirizzava lo sviluppo, secondo scelte consapevoli, programmate, dopo che, per oltre vent'anni, varianti mai approvate ma di fatto operanti e ancor più la pratica di concedere licenze edilizie in deroga (venne creata una definizione assai efficace: il «rito ambrosiano») avevano sconvolto le indicazioni del piano regolatore in vigore (che risaliva al 1953), avevano deturpato la città nella congestione del centro o nel triste abbandono

delle periferie. Per anni, grazie all'assenza di ogni politica urbanistica, a farla da padrone, erano state la speculazione edilizia e le grandi immobiliari.

Ma non si erano fatti i conti non solo con la crisi, ormai ahiorante, degli organismi della partecipazione, ma anche con il lungo iter burocratico che attendeva al varco il piano regolatore, che è rimasto nei cassetti della Regione Lombardia, in attesa

attuazione, che in una determinata area ed in determinati tempi verifica l'opportunità delle scelte e degli indirizzi normativi, preparando il campo agli altri interventi «minori»; piano particolareggiato, piano di zona, piano di recupero. In tutto questo, nella gestione come nella progettazione degli interventi, pesa o è determinante il contributo degli organismi del decentramento.

Centro storico e periferia

Se ci si è posti l'obiettivo di difendere e valorizzare il centro storico, non ci si può dimenticare che la città (ed in particolare una città come Milano) si può riqualificare soprattutto attraverso le sue periferie piuttosto che spostando qualche monumento del centro, e che, proprio nelle zone «marginali», vi sono se non infinite certo numerose possibilità di riprogettazione dell'ambiente urbano. Operando con coraggio e fantasia: spazi verdi, edifici industriali da recuperare, cascine, strade da modificare, l'intervento corre in soccorso alla povertà del disegno urbano preesistente.

Torino: grande mostra sul mondo contadino

Si apre oggi a Torino, alle ore 17, un'importante mostra su «Arte e mondo contadino» realizzata dalla Regione Piemonte, dalla Regione Basilicata e dall'Istituto Alcide Cervi. E' la prima volta che in Italia e in Europa viene proposta una rassegna di questo tipo. La rassegna è curata da Mario De Micheli ed è allestita in Palazzo Madama. Raccoglie pitture e sculture realizzate tra il 1945 e il 1979. Vi figurano artisti come Cagli, Birolli, Guttuso, Sassu, Mucchi, Fizzano, Migneco, Francese, Treccani, Moti, Tomiolo, Anzil, Ziganina, Farulli, Attuardi, Plattner, Sughier, Vaglieri, Leddi, Basaglia, Guericchio, Zaccanaro, Caruso, Gorni, Mazzullo, Genni, Paganini, Vangi, Trubbiani, Scavolino e Pietro Casella. Le opere provengono da collezioni private e dai musei di Dresda, Budapest, Roma e Suzzara. La mostra chiuderà il 9 marzo. Nella foto: un dipinto di Pizzinato, «Allusione», del 1951.